

L'Escursionista

BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

Quarta Gita Sociale - Domenica 5 Aprile

Visita agli Impianti della Società Anonima

delle Acque Potabili di Torino in Sangano

Torino (Via Sacchi) - Partenza in treno speciale ore 13,40 - Arrivo a Sangano ore 14,40. - Visita alle opere della Società Acque Potabili dalle 15 alle 18 - Ritorno a Sangano - Partenza in tram ore 18,35 - Arrivo a Torino ore 19,40.

Spesa Lire 1,40.

I Direttori

ANTONIELLI Cav. EMILIO
CIANCIA ISIDORO

AVVERTENZE.

1. - Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale fino a tutto Venerdì 3 Aprile. Alla gita possono anche prendere parte persone estranee alla Società, purchè presentate da un Socio ai Direttori.
2. - In caso di cattivo tempo la gita sarà rimandata ad epoca da stabilirsi.
3. - All'atto dell'iscrizione i signori gitanti dovranno versare la quota di Lire 1,40 per viaggio andata e ritorno.
4. - Si raccomanda vivamente l'iscrizione in tempo utile, dovendo provvedere pel numero delle vetture del treno speciale in relazione agli iscritti.

La gita a cui invitiamo questa volta i nostri Consoci, è di genere che ci presenta qualche poco di novità.

Oltrechè trovarci in una località la quale riuscirà a tutti di amena e facile passeggiata, sarà pure interessante, per noi torinesi, il visitare le sorgenti che provvedono l'acqua alla nostra città e potremo facilmente osservare quanti riguardi adopera la Società di Condotta delle Acque potabili per provvedere Torino di acqua limpida e sana.

Confidiamo perciò che anche questa gita proposta dalla nostra Direzione sarà accolta col solito entusiasmo e non dubitiamo abbia a riuscire assai numerosa.

Affinchè poi riesca più facile a tutti comprendere quanto ci verrà spiegato verbalmente sul posto, comunichiamo qui sotto i cenni descrittivi che gentilmente ci sono stati trasmessi dalla detta Società.

I DIRETTORI.

Cenni descrittivi delle prese d'acqua potabile di Val Sangone

L'impianto principale di raccolta d'acqua della Società Anonima per la condotta di acque potabili in Torino, è situato nella valle del Sangone e si estende per oltre quattro chilometri nei territori di Trana, Sangano, Villarbasse e Rivalta. Comprende cinque gallerie per la captazione delle acque sotterranee, un serbatoio ed opere di protezione.

a) Galleria dello Scarnasso - Scavata a sinistra del torrente, nel terreno morenico del quale utilizza una potente falda acquifera, ha origine da un pozzo (N. 10) profondo 22 metri; dopo 676 metri fa capo ad un pozzo (N. 5) profondo 16 metri, oltre il quale continua come acquedotto impermeabile per un chilometro, fino al serbatoio.

b) Galleria Baronis - Scavata nel terreno alluvionale sovrastante al morenico, pure a sinistra del Sangone per una lunghezza di m. 480, fa capo al detto pozzo N. 5, dove si riversa nella precedente.

c) Galleria di Lilla - Scavata a destra del Sangone con direzione all'incirca normale al suo corso, è lunga m. 494. Trasmette le sue acque al serbatoio mediante una botte impermeabile, lunga 140 metri che sottopassa al Sangone, ed alla quale fa seguito un acquedotto impermeabile lungo m. 250.

d) Cunicolo Bonaudo - Posto a sinistra del Sangone, a valle del serbatoio, sotto l'acquedotto che da questo conduce l'acqua a Torino, raccoglie acqua per 200 m. poi continua come tubo impermeabile per metri 420, immettendosi quindi nell'acquedotto.

e) Galleria di Acquaviva - Pure a sinistra del Sangone, più a valle della precedente, raccoglie per m. 320 l'acqua della falda alluviale; poi si continua con un condotto impermeabile, sottostante all'acquedotto principale, nel quale si riversa dopo altri m. 320 mediante il *bottino di riunione*.

f) Il serbatoio *Michela*, a pianta rettangolare di m. 23,40 per 64,00 e della capacità utile di m. c. 2000, riceve per due condotti distinti le acque delle gallerie Scarnasso e Baronis, e quella della galleria Lilla. Da esso ha origine l'acquedotto murato, sotterraneo, impermeabile, largo 1 metro ed alto m. 1,70 lungo 12 chilometri, che conduce le acque al maggiore serbatoio di distribuzione, detto del Baraccone, in territorio di Collegno, dal quale partono le condotte forzate (una di m. 0,60 e due di m. 0,45) che portano l'acqua a Torino. A m. 1920 dal Serbatoio *Michela* l'acquedotto attraversa il detto bottino di riunione.

Tutte queste opere sono sotterranee, ermeticamente chiuse, senza alcuna comunicazione coll'esterno e tanto meno coi corsi d'acqua superficiali. Sono munite degli opportuni apparecchi di manovra e di misura e di scaricatori che permettono di escludere qualsiasi parte del servizio in caso di riparazione. Le gallerie di raccolta sono circondate da vaste zone di protezione, della superficie di circa 800.000 metri quadrati, accuratamente livellate per facilitare lo scolo delle acque piovane, sistemate a bosco, dalle quali è escluso il transito di uomini o di animali, ed ogni coltivazione, irrigazione o concimazione. Tali zone sono circondate da canali murati impermeabili che intercettano gli scoli dei terreni circostanti; i pochi canali e rivi che le attraversano sono pure rivestiti in muratura impermeabile; e per tutta la loro lunghezza il Sangone è sistemato fra poderose arginature.

* * *

Per il breve tempo disponibile, la visita sarà limitata ai pozzi N. 10 e N. 5 ed al serbatoio *Michela*. L'accesso nei primi essendo ristretto, i signori visitatori sono pregati di dividersi in piccole squadre, secondo le indicazioni che verranno date sul luogo. Non occorre aggiungere che si deve usare ogni riguardo perchè nulla cada nell'acqua, e che è specialmente vietato di fumare nell'interno delle opere.



Prima Gita Sociale (Invernale) - 8 Marzo 1914

AL COLLE DEL MONGINEVRO

L'invito che i Direttori della gita al colle del Monginevro avevano fatto ai Soci Escursionisti, terminava così: « ...è sufficiente allontanarsi dalla città per godere, anche in inverno, giornate limpidissime e di affascinante bellezza ». — Infatti il tempo ci favorì una giornata serena, calda e luminosa quale nessuno di noi avrebbe sperato.

La vettura riservata agli 80 gitanti era, questa volta, rallegrata oltre che da molte gentili Signore, anche dalla nota gaia di alcuni ragazzetti.

Partiti quando ancora brillavano le stelle, si scrutava l'alba da cui si arguisce la giornata; e spuntò colma e promettente, seguita da una meravigliosa aurora... Ecco la Sacra di S. Michele, il Rocciamelone, il Châberton...

A Oulx i gitanti trovarono preparata, con sapiente provvidenza, una calda colazione e molte carrozze che dovevano portarli a Cesana. Il moderato ma lieto tintinnio dei buboli, lo scalpitare dei cavalli, stuzzicavano la curiosità degli abitanti che si affacciavano sorridenti all'allegre comitiva. Intanto le montagne, candide e maestose, si andavano delineando nettamente, accrescendo il nostro desiderio di ammirarle meglio, di giungere ai loro piedi, salire il pendio, arrivare alla meta.

A Cesana incominciava la parte più interessante del viaggio; le slitte erano pronte. In breve tutti presero posto, ed i numerosi e strani veicoli, che molti di noi vedevamo per la prima volta, si avviarono strisciando silenziosi sullo stradale nevoso, snodandosi in lunga fila, sollevando fiocchi di neve. — Percorsi gli 8 chilometri, salutata la frontiera francese, eccoci al Monginevro. E' mezzodì e si consuma la refezione al sacco lì, nelle slitte, sullo stradale, carezzati dall'aria montanina, baciati dal sole, rallegrati dallo spettacolo insolito di numerosi skiatori che scendono come frecce dall'alto della montagna.

La discesa fu rapida e deliziosa, ed il ritorno lieto per il ricordo gradito d'una giornata impiegata in un sano godimento.

Di questa bella riuscita siano grazie e lodi agli Egregi Direttori, la di cui opera non è purtroppo da tutti degnamente apprezzata, ma che seppero molto bene organizzare le cose, e, noncuranti di sè stessi, ebbero attenzioni e premure per tutti.

Una partecipante.

GITA IN TRIPOLITANIA

Marzo, 1913.

Descrivere un viaggio fatto un po' celeremente in Tripolitania, e pretendere di dire cose nuove, sarebbe vana illusione, dopo tutto quanto si è già detto e scritto sui giornali, in conferenze, riviste, ecc..., tuttavia, invitato dalla Commissione per il nostro Bollettino, di fare una breve narrazione delle cose vedute nella breve e affrettata gita da me laggiù compiuta nel mese di marzo dello scorso anno, ben volentieri aderisco, sperando di non tediare i miei egregi consoci.

Non voglio e non ho la pretesa di fare una narrazione profonda o scientifica; si tratterà semplicemente di esporvi le mie impressioni sulla zona visitata, e in modo speciale delle regioni dell'interno verso il Tarhuna ed il Garian, territorio che appena allora cominciava a schiudersi allo sguardo curioso ed ansioso di persone *non militari*, e che soltanto a pochi fortunati era accessibile, dato lo stato di guerra ancora esistente sull'altipiano del Garian, causa la resistenza organizzata dal famoso El-Baruni.

Io ed i miei colleghi di gita fummo tra questi fortunati ai quali il Comando militare di Tripoli, concesse di avventurarci nell'interno e darò subito la ragione di questo speciale favore.

Sul finire del 1912 si costituì a Torino una Società per la colonizzazione della Libia; il titolo stesso dice lo scopo che questa si propone, e fu deciso di mandare laggiù una Commissione coll'incarico di constatare *de visu* quali fossero le condizioni della nostra nuova colonia, del terreno, e studiare così la realizzazione del nobile intento che la Società si propone, ed i mezzi migliori per addivenire alla redenzione di quelle terre, con beneficio della colonia e della madre patria.

Fui aggregato a questa spedizione composta dell'avv. Onorato Margary, presidente della Società di Colonizzazione; dell'avv. E. Gerardi, ambedue nostri consoci, dal sig. Giovanni Jacometti, professore di agraria e dal fotografo Carlo Anadone di Novara. Questa partì dall'Italia con raccomandazioni e commendatizie del Ministro delle Colonie S. E. Bertolini, per il Governatore S. E. Generale Ragni, e per tutte le Autorità Militari della Colonia. Trovammo così ovunque benevoli e cortesi disposizioni a nostro riguardo, e larghi appoggi morali e materiali, come vedremo in seguito, e per tal modo ci fu possibile percorrere in quei giorni, una assai vasta regione, cosa, che, per altre persone prive di tali appoggi, sarebbe stata, se non impossibile, certo difficilissima.

Vada quindi anche da questo *Bollettino*, un caldo ringraziamento mio e degli altri membri della Commissione, dei quali sono sicuro di interpretare il pensiero, a S. E. il Ministro delle Colonie on. Bertolini, a S. E. il Governatore Generale Ragni, ed a tutte le autorità militari che col loro aiuto ci resero più facile l'adempimento del nostro compito.

Il fotografo sig. Carlo Anadone di Novara, fece molte riuscitissime fotografie, dei luoghi visitati, delle quali alcune vedrete qui riprodotte.

Venendo ora all'argomento non starò a dirvi del viaggio fatto sul treno direttissimo, così detto Tripolino, da Roma a Siracusa, attraversando sul Ferry-boat il tratto dello Stretto, tra Villa S. Giovanni e Messina.

Giungemmo a Siracusa nel pomeriggio alle 16.30 del giorno 8 marzo 1913. Il treno ci discende al porto fin presso la banchina. Il piroscafo che vi fa coincidenza era già pronto cosicchè in breve siamo a bordo noi ed i nostri bagagli.

Questa comodità di imbarco a Siracusa fu poi da noi scontata in tutti gli altri imbarchi e sbarchi, poiché era ancora assai primitivo il modo di sbarcare allora nella nostra Colonia.

Lasciamo Siracusa verso le ore 18 della sera stessa.

Gli altri passeggeri del piroscafo erano per la maggior parte militari coi quali subito ci affiatammo, discorrendo naturalmente della cosa che allora più ci occupava, della guerra, della natura della colonia, ecc...

Il mare fu tranquillo, la traversata buona, e così non si assistette agli spettacoli offerti in qualche gita di mare compiuta dalla nostra Unione.

Alla domenica dopo pranzo, siamo tutti sul ponte del piroscafo ansiosi di scorgere i primi profili della terra ancora lontana. Il nostro cuore palpita quando intravediamo appena appena, ancora imprecise e confuse le curve e le sinuosità dei monti del Garian, lontani, da ovest verso est, verso Tarhuna, verso Homs. Avvicinandoci distinguiamo poi il terreno dietro all'oasi di Tripoli tutto fatto ad avvallamenti, e che battuto dai raggi del sole ci appare di colore rossiccio, mentre più bassa sull'orizzonte, al confine col mare si distende la linea scura e sottile dell'oasi di Tripoli fino a Tagiura.

Tripoli, città, appare ancora come una macchia bianca indistinta. Solo alla nostra destra verso ovest, troneggia una gran massa scura. Che sarà? Coi binocoli intanto cerchiamo di fare la prima sommaria conoscenza colla terra che per qualche tempo ci ospiterà.

Avvicinandoci sempre più, la città ed i dintorni si delineano sempre meglio, la massa scura non è altro che il grande Hangar dei dirigibili. Vediamo il forte del Molo, ora sede del faro, poi il Castello, e tutta la città bianca, sorridente, all'egra, mentre verso est si intravedono le tombe dei Caramanli, e più ad est, nei pressi del forte Hamidiè la sponda è aspra ed a picco sul mare, per un'altezza di 10 o 12 metri.

Lentamente entriamo nel porto, gettiamo l'ancora, e incominciamo le lunghe operazioni dello sbarco. Si avvicinano le barche che dovranno portarci a riva, guidate da equipaggi europei ed arabi. Salgono dalla scaletta di bordo, che è già stata calata, i facchini autorizzati dal Governo, ma arabi. Capiscono ancora poco il nostro linguaggio, quindi più a gesti che a parole facciamo loro comprendere di trasportarci i bagagli.

Sentiamo intanto sotto il bordo del piroscafo il vocio e le grida dei barcaioli i quali litigano per il turno. Scendiamo, siamo inghiottiti da quelle barche, i barcaioli ci acciuffano per evitarci una caduta in mare, quando siamo in sette od otto per barca partiamo per la riva, ed a furia di remi giungiamo al pontile della dogana.

Altro lavoro come sopra per sbarcare noi ed i bagagli i quali sono afferrati da altri facchini arabi, e portati alla dogana per la visita.

Nel frattempo diamo uno sguardo al porto di Tripoli: Esso ha la forma di un anfiteatro, è veramente ampio, può accogliere molte navi, e compiute le opere per la sua sistemazione, sarà certamente uno dei migliori porti. Allora fervevano i lavori; una potentissima draga stava scavandone il fondo per approfondirlo, e renderlo atto alle navi a grosso pescaggio, mentre si stava costruendo una grande diga di difesa calando in mare enormi blocchi artificiali di pietra e cemento.

Questo molo è costruito seguendo ed usufruendo di una lunga linea di scogli che quasi in linea retta si protende dal Faro nell'interno del mare: in parecchi punti questi scogli emergono dalla superficie delle acque. Alla posa di tali blocchi sono destinate due grandi grue, delle quali una galleggiante, l'altra, a nome Titano, scorre a mezzo di rotaie sul molo stesso in costruzione, ed avanza, via via che questo si distende e si prolunga nel mare. I massi sono sistemati nel fondo delle acque dai palombari.

Usciti dalla dogana entriamo in città.

La città è animatissima (è un pomeriggio festivo), una musica militare tiene concerto sulla Via Azizia ed attorno ad essa si accalca e passeggia una gran folla composta di europei, di arabi; vi sono anche molte signore in toelette primaverili.



VEDUTA DI TRIPOLI

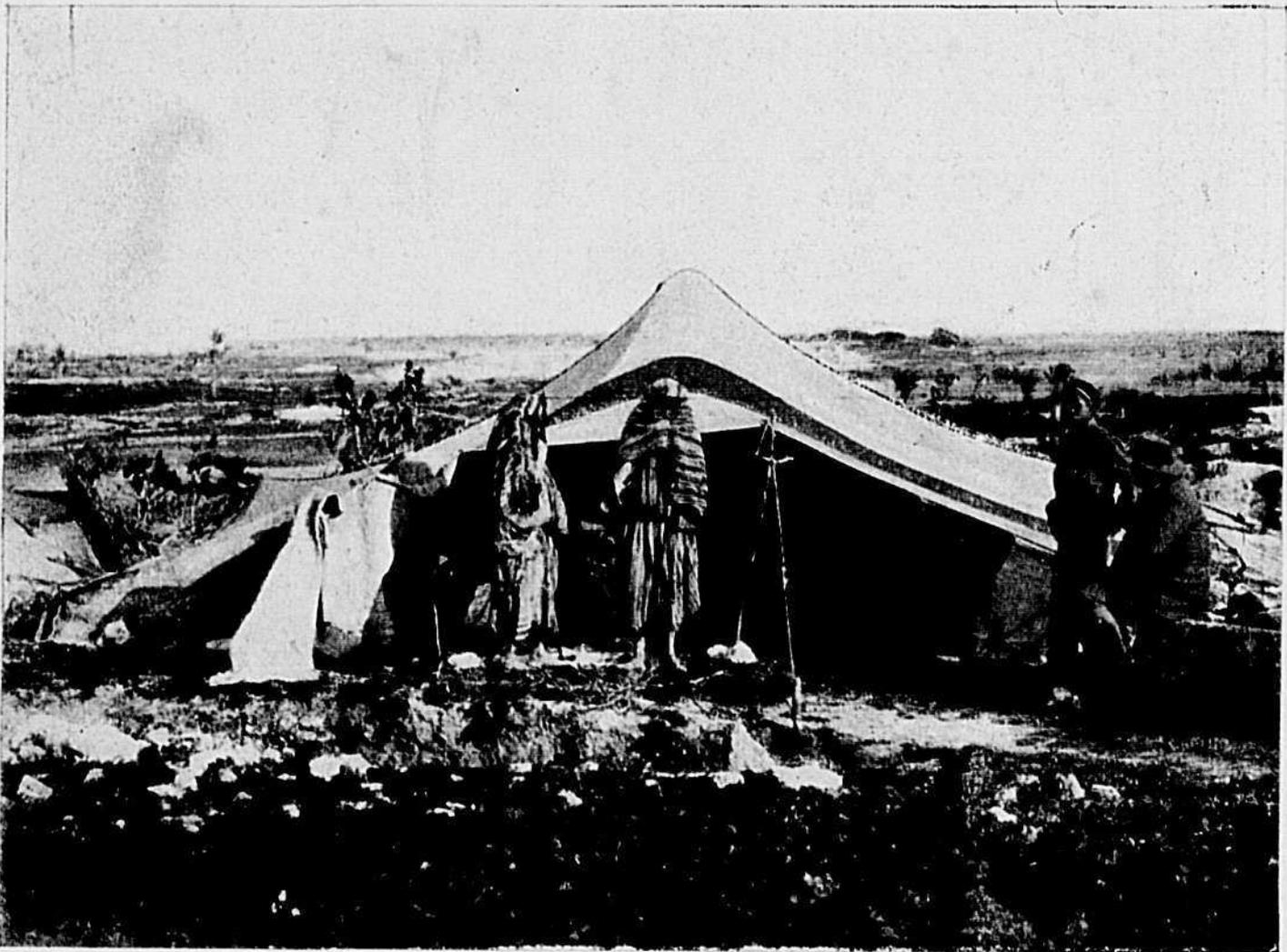
La città è oramai europeizzata, ed anche il comfort non manca. Vi sono buoni alberghi e buoni restaurant, ma naturalmente la vita vi è assai cara.

Il movimento nelle vie è intenso, gli arabi sono numerosissimi e girano, lavorano, spingendo innanzi i cammelli e gli asinelli carichi di mercanzie. Affluiscono in città al mattino, da ogni parte dell'oasi per i loro affari, ed alla sera in lunga numerosissima fila si vedono ritornare alle loro case, ai piccoli villaggi contornanti Tripoli. Vi sono pure molti neri del Fezzan, gente che forse i turchi avevano assoldata contro di noi e che a quell'epoca, poco dopo la pace, si era riversata nella città a ricercare di che vivere.

Attorno a Tripoli vi erano dei vasti accampamenti di beduini, composti da centinaia di tende alte poco più di un metro da terra, fatte con pezzi e rifiuti di ogni roba e di ogni colore che è indice della miseria materiale e morale di quelle popolazioni, miseria che si era fatta ancora più sensibile per le conse-

guenze della guerra. Sotto a queste tende vivevano centinaia di famiglie, con uomini, donne, bambini, tutti rannicchiati sotto una stessa tenda. Il Governo aiutava questa gente, e l'autorità sanitaria vi doveva fare buona vigilanza, specialmente per evitare il contagio di malattie infettive. Eppure la tenda è per il beduino più di quanto sia per noi la casa. Esso è abituato a vivere così in piena libertà, col suo baraccano che di giorno lo protegge dal sole, e di notte dal freddo e difficilmente può cambiare le sue abitudini. Pare che il Governo volesse provvedere con delle baracche di legno per dare ricovero a questi disgraziati, ma essi si sono rifiutati di andarle ad abitare.

A Tripoli ci fermammo parecchi giorni, durante i quali potemmo compiere qualche piccolo giro attorno alla città, attraverso l'oasi. Questa in quell'epoca



TENDA BEDUINA

era ridotta in cattive condizioni causa la guerra; le piccole casette arabe sparse per tutta l'oasi erano per la miglior parte diroccate dalle cannonate; il terreno soffriva dell'incuria in cui era stato per qualche tempo tenuto. Ma anche a traverso a questo stato di cose si intuiva che l'oasi doveva essere florida e lussureggiante di vegetazione e di vita prima della guerra, e poco per volta coll'aiuto del Governo, che non mancherà di certo, colla buona volontà degli abitanti, essa ritornerà al suo stato prospero di prima.

Non sto a descrivervi la natura del terreno di detta oasi che è già stato tanto descritto dai giornali. Certo esso è intricatissimo; i muretti di sabbia che cingono ogni giardino anche piccolo per il riparo dal vento, le siepi di fichi d'india fittissime, le viuzze incassate, la vegetazione delle palme e delle altre piante a cespuglio e ad alto fusto, rendono l'oasi intricatissima e ci spiegano

come fosse oltremodo difficile ed insidiosa l'avanzata dei nostri soldati durante i combattimenti.

I muretti portavano ancora le tracce delle feritoie praticate attraverso ad essi s'è dagli arabi, sia dai nostri soldati per sparare e proteggersi. Per fortuna allora tutto era tranquillo, la vita ed il lavoro dei campi via via si riprendevano, e l'animo nostro si allietava alla vista di qualche campo di orzo verdeggiante che allora cominciava a mettere la spiga, sui pozzi ricominciava a cigolare la carrucola per l'estrazione dell'acqua per l'irrigazione.

I pozzi nell'oasi di Tripoli sono numerosissimi, e hanno delle profondità non eccessive, variabili da otto a quindici metri. L'acqua vi è abbondante e buona. L'estrazione viene fatta calando nel pozzo un otre fatto generalmente



VEDUTA DELL'OASI DI TRIPOLI

di pelle di cammello, che potrà contenere venticinque o trenta litri di acqua. Questo otre ha un'appendice; viene attaccato a un capo di una corda, che passa su una carrucola, e all'altro è attaccata una vacca guidata da un indigeno, la quale per diminuire lo sforzo, tira su il secchio discendendo per un piano inclinato appositamente preparato.

Il secchio giunto all'altezza voluta, si vuota automaticamente e l'acqua viene raccolta in un serbatoio, donde poi a momento opportuno, mediante canaletti, è portata per tutto il campicello.

Per ore ed ore continue si ripete questa operazione.

Nell'oasi al riparo dell'ombra delle palme e coll'aiuto di questa irrigazione continua, può crescere e prosperare tutto l'anno ogni sorta di verdura e di ortaglie, fave, patate, orzo, erba medica, ecc... Di quest'ultima, si fanno parecchi tagli

all'anno. Dove viceversa non è possibile l'irrigazione, l'indigeno fa la coltivazione, usufruendo del periodo delle piogge che colà cadono da ottobre ad aprile. Semina l'orzo alle prime piogge, e questo aiutato da tale umidità prospera da sé senza cure speciali, ed in aprile è maturo e viene tagliato. Si comprende che tanto più abbondante è il raccolto quanto maggiori sono le piogge.

Come si vede il sistema dell'estrazione dell'acqua è ancora primitivo, ma nulla vieta che noi vi possiamo provvedere in modo più moderno ed anche



POZZO ARABO IN FUNZIONE NELL'OASI DI TRIPOLI

economico, per esempio cogli areomotori, di cui già abbiamo veduto qualche esemplare in funzione.

Il nostro mezzo di trasporto durante queste brevi escursioni, era l'asinello. Si trovano sulla Piazza del Pane già insellati a disposizione del pubblico, e con due franchi si affittano per tutto un pomeriggio.

Fummo così alla ex caserma di cavalleria turca, bellissima costruzione fatta con criteri perfettamente moderni, che è stata trasformata in ospedale militare. Uscimmo fuori della cinta che venne costruita attorno a Tripoli e che la chiude completamente, e per la porta Ain-Zara, ci trovammo sulla soglia del deserto.

Eravamo nei pressi della Scuola di Agricoltura mezza diroccata dalle cannonate, e che allora si cercava di riattare. Quello che si presenta alla vista di chi si affaccia fuori del muro di cinta di Tripoli, verso porta Ain-Zara è davvero uno spettacolo poco confortante. Allo sguardo dello spettatore si presenta a vista d'occhio da ogni parte un deserto di sabbia, di dune, a montagne russe, di colore bruno rosso. E questa visione è tanto più impressionante in quanto che vi è un brusco e repentino passaggio dall'oasi al deserto. Entro la cinta anzidetta l'oasi col verde dell'erba, colle alte piante di palme, cogli innumerevoli aranceti, il terreno coltivato insomma: fuori della cinta stessa, subito il deserto.

La zona attorno all'oasi di Tripoli verso sud e verso ovest, è sabbiosa e brulla, nuda di erba, e si comprende benissimo come il visitatore che si limita ad una sommaria gita nei dintorni di Tripoli, possa rimanere malamente impressionato ed anche disilluso ed amareggiato da tale condizione di cose. Ma, come vedremo in seguito, spingendoci nell'interno, attraversata detta zona o striscia di sabbia profonda parecchi chilometri, si trova poi del terreno coperto di verzura, incolto per la maggior parte, ma che dà affidamenti di coltivabilità.

Visitiamo l'impianto di *Bumeliana* per la provvista dell'acqua potabile della Città. Si compone di un motore a petrolio il quale fa agire una pompa che estrae l'acqua da un pozzo e la manda in un ampio serbatoio, donde mediante la condotta è portata a Tripoli. Mi si dice che la pompa è fatta funzionare per qualche tempo asciugando quasi il pozzo, poscia si sospende l'estrazione per dare tempo al pozzo di nuovamente riempirsi alimentato continuamente dalla falda d'acqua che indubbiamente è abbondante nel sottosuolo, grande deposito delle acque piovane che filtrano attraverso il terreno.

Quest'acqua è salubre e buonissima anche al gusto. Allora si stava anche provvedendo per portare in città l'acqua di un'altra copiosa sorgente che era stata trovata nei pressi del forte Hamidiè.

Passiamo ad Henni, dove con animo commosso e riverente ci inchiniamo davanti alla tomba dei nostri prodi uffciali e soldati che morirono in quei combattimenti, e che la pietà dei compagni compose nel *cimitero di Henni*, già ornato di piccole lapidi e monumenti funerarii.

Attraverso i sentieri dell'oasi, da Henni ci portiamo a Sciara-Sciat, altra località per noi dolorosissima, e avvicinandoci al mare arriviamo al forte Hamidiè, il cui terreno è ancora tutto sconvolto dallo scoppio della polveriera operato da uffciali della nostra marina nei primi giorni della nostra occupazione, come tutti ricorderanno. Allora vi si vedevano ancora due o tre cannoni turchi di grosso calibro, sconquassati colla bocca rivolta al cielo sugli affusti contorti, che le vicende della guerra non avevano dato tempo di rimuovere. Tanto nessuno avrebbe pensato di portarli via.

Facciamo pure una breve gita alla piccola oasi di Gargaresch, distante un paio di chilometri dalla città che però non presenta nulla di speciale, tranne le cave importanti di pietra e di calce.

Nei giorni in cui compiamo queste brevi gite attorno alla città, ci occupiamo anche di quella più vasta e più difficile che dovremo compiere nell'interno. Studiamo così sulla carta il giro che dovremo compiere, l'itinerario, il programma, ed avvistiamo ai mezzi di trasporto con cui compierlo.

Sappiamo che a Tripoli si trova ad affittare automobili e ne impegniamo uno. Partiamo così una mattina alle ore otto per l'interno provvisti di viveri e di bevande perchè non sappiamo se potremo trovarne.

E' con un po' di emozione che lasciamo Tripoli e ci avventuriamo nell'interno, in un paese che non conosciamo affatto, disabitato, e che si temeva potesse offrirci qualche cattiva sorpresa. Vedremo poi come questa prevenzione fosse infondata. Trovammo la regione completamente pacifica, ebbimo occasione di avvicinare numerose carovane di arabi che vedemmo armati anche mentre eravamo molto lontani dai posti dei nostri presidi militari, e quindi qualche aggressione ci avrebbe trovato completamente isolati, e nulla ebbimo a lamentare di benchè spiacevole. Occorre notare che in quei giorni covava ancora la rivolta sull'altipiano del Garian; vi era stata l'aggressione di Bu Agilat, ed a Zuara vi era ancora lo stato di guerra ed attivissima era la vigilanza dei nostri soldati.

Ma, come ripeto, la zona da noi attraversata era tranquilla e questo va detto a lode del lavoro politico svolto dai nostri ufficiali militari che in poco tempo, dopo la pace, avevano saputo ottenere così lusinghieri risultati.

L'automobile fila veloce sul terreno abbastanza sodo, ed anche reso più compatto da un po' di pioggia caduta nel giorno precedente che amalgama il terreno sabbioso, e dopo 7 od 8 chilometri giungiamo a Fonduck-Tokar.

Non credete che sia un paese: No, ma come lo dice la parola stessa, non è altro che un *fonduco*, cioè una piccola casa araba, con attorno uno spiazzo circondato da un muro, luogo di ricovero e di rifugio delle carovane e dei cammelli...

Vi era un piccolo presidio di nostre truppe.

Dopo un momento di sosta per qualche fotografia, e per scambiare parola con quei soldati che ci fanno visitare il loro accampamento, le tende che la loro ingegnosità ha cercato di rendere il più comode possibile, tantochè con assi e bastoni si sono perfino costrutte delle specie di brande, proseguiamo il nostro viaggio.

Attraversiamo una zona di dune mobili che per fortuna è breve; e per cui ci troviamo costretti a scendere dall'automobile e spingerlo poiché le ruote vi sprofondano fino all'asse e per quanto il motore sbuffi, le ruote girano, ma non hanno presa nel terreno che scorre all'indietro, e slittano. La sabbia di dette dune è finissima, di colore rossiccio, tanto che al tatto ed all'aspetto si direbbe *cacao*.

Come Dio vuole e dopo sforzi inauditi di tutti noi, possiamo uscire dal pelago, ed allora ci troviamo in una zona che a poco a poco si va facendo migliore. L'erba ed il verde ricominciano a comparire, quando scorgiamo di lontano una massa scura di piante che sappiamo formare l'oasi di Suani Beni Adem, e cioè in lingua nostra *Giardini dei figli di Adam*; forse dal nome del loro proprietario. Almeno così ci hanno detto.

Non crediate che questi giardini siano gran cosa. E' una piccola oasi con piante di palme e qualche pozzo.

Ivi è attendato un piccolo presidio di nostri soldati, che per precauzione vi hanno costruito un piccolo forte con una sezione di artiglieria.

In prossimità vi sono poche tende di beduini. I bambini di costoro girano per gli accampamenti dei soldati a vendere qualche piccola mercanzia, e così *ova* e *arangi*, come essi gridano.

Questi bimbi sono in generale intelligenti, lo dicono i loro occhi vivaci e furbi. Essi formano il divertimento dei nostri soldati, che li istruiscono; comprendono già qualche cosa di italiano, ed abbiamo potuto assistere ad una graziosa scenetta di un arabetto che faceva eseguire ad altri bambini più alti di lui degli esercizi militari dando i comandi di fianco-destr e dietro-front in perfetto italiano. Future speranze del nostro esercito coloniale.

Essi però sono vestiti di poveri cenci, e vi supplisce la pietá dei nostri soldati i quali danno loro ciò che essi non adoperano più; e così ve ne sono che portano delle giubbe di fatica dei soldati, entro le quali navigano addirittura e che arrivano loro fino ai piedi, facendo anche l'ufficio di calzoni. Vediamo pure la baracca che serve alla stazione della ferrovia Tripoli-Gheran-Suani Beni Adem-Azizia.

Poi proseguiamo verso est, passiamo a Fonduck Ben Gascir, altro luogo di



OASI DI SUANI BENI ADEM

un nostro presidio, e ci spingiamo fino a Bir Sbea, sulla riva destra dello Uadi Megenin allora asciutto, ad una distanza che calcoliamo ad una trentina di chilometri da Suani Beni Adem.

Questa zona da noi attraversata è pianeggiante. L'erba in qualche località è assai alta e fitta, la terra è cosparsa di pianticelle fiorite, il terreno è incolto, ma presenta tutti i caratteri di piena coltivabilità.

Durante il tragitto troviamo parecchie mandre numerose di pecore che pascolano, come pure dei cammelli ai quali gli indigeni usano legare assieme le due zampe anteriori onde non possano fuggire. Questi cammelli pascolano libe-

ramente e non vediamo alcuno che li custodisca. Incontriamo pure qualche carovana di cammelli carichi scortati da arabi, alcuni dei quali armati. Sappiamo poi che essi sono autorizzati dal nostro Comando militare a portare le armi per loro difesa.

Essi fanno tranquilli la loro strada, anzi qualcuno di essi in segno di ossequio ci saluta militarmente.

Frattanto il mezzogiorno è passato e dobbiamo pensare al ritorno per non essere colti dalla notte in un paese inospitale. Giriamo quindi l'automobile e poco dopo ne scendiamo per fare un po' di colazione approfittando di una bella prateria tutta fiorita in cui vegetano due grandi piante di gelsi isolate e solitarie in quella vasta plaga, e cioè a *Bir Essebith*.



BIMBI ARABI A SUANI BENI ADEM

Durante questa nostra colazione, fatta naturalmente colle provviste che avevamo con noi, si avvicina un giovane arabo, dapprima timidamente, ma noi lo chiamiamo, ed egli allora si avvanza più rinfrancato.

Ci chiede subito della *mangieria*, visto che mangiamo, e noi soddisiamo tale suo desiderio, gli offriamo anche in una coppa improvvisata di carta, un po' di vino che egli dapprima forse per scrupolo religioso è titubante ad accettare, ma poi prende la coppa e beve con gusto, sorride, e ci dice *bono*. La religione maomettana, proibisce di bere vino. La regola credo però che non sia più rigorosamente osservata. Certo essi vi suppliscono bevendo del latte di palma, o lagbi, di cui dirò in seguito, che è una bevanda alcolica, per cui essi prendono ugualmente delle solenni ubbriacature.

Frattanto uno di noi che conosceva qualche cosa di arabo, lo interroga, ci risponde che vive in una capanna poco lungi, che era in quei paraggi per tagliare

erba per le sue bestie, e mostrava lo strumento *ad hoc*, un piccolo trincetto a lama ricurva con piccoli denti a sega. Che era solo al mondo perchè nella guerra contro gli italiani aveva perso il padre e, mi pare, due fratelli, che anche lui aveva combattuto contro di noi, ma che ora cessata la guerra era fedele agli italiani che ripeteva sovente erano *bono*.

Passa frattanto una carovana di altri arabi, si avvicinano a noi cosicchè attorno ne abbiamo una mezza dozzina di tutte le età. Diamo loro qualche cosa e qualche soldo. Così anche noi agimmo come pionieri ed agenti della penetrazione pacifica; constatando anche con piacere come le rivoltelle che avevamo con noi, fossero un oggetto inutile. Riprendiamo la via carovaniera del ritorno a Suani Beni Adem, segnata già dalle ruote dei camions militari che si spingono dappertutto in esplorazione del paese. E poi quella è la via che si segue per andare a Tarhuna.

Ma a qualche chilometro da Suani Beni Adem un incidente ci inquieta; una *panne* del motore ci arresta, e per quanti sforzi faccia il *chaffeur* per ripararla, non vi riesce. E poco ci conforta l'idea di rimanere, di notte, nel deserto. Allora dei sette viaggiatori, tre (tra cui io), si incamminano a piedi verso Suani Beni Adem, di cui in lontananza si intravedono le alte palme, per chiedere consigli ed aiuti a quel nostro presidio. Gli altri rimangono presso l'automobile, continuando a cercare di riparare la *panne*.

Il maggiore Piccirilli, comandante del presidio, al quale ci rivolgiamo, ci accoglie molto gentilmente, e dispone per gli aiuti. Manda dei soldati con dei muli incontro agli altri viaggiatori per rimorchiare l'automobile e dei meccanici militari: ci offre poi un posto alla mensa degli ufficiali, che volentieri accettiamo.

Passiamo così dolci momenti con questi ufficiali che ci trattano con tutta cortesia, discorriamo con loro del nostro viaggio, di quanto abbiamo fatto e ci proponiamo di fare e ci sono larghi di informazioni e di buoni consigli; qualche ufficiale torinese ci intrattiene sulla nostra città e domanda notizie, essendone assente da assai tempo.

Ma intanto siamo un po' in pena per i nostri compagni che non vediamo arrivare, sebbene sia già notte fatta. Per fortuna l'automobile ha potuto a stenti ed a sbalzi avanzare coi proprii mezzi ed abbiamo il piacere di ritrovarci tutti riuniti al sicuro alle ore undici di sera.

Cenano anche i nostri amici ospiti degli ufficiali e poi ci disponiamo a passare la notte sotto una tenda messa a nostra disposizione dal Comando, con un po' di paglia e delle coperte. E fu somma grazia passare la notte in queste condizioni in quella località, per cui non dimenticheremo l'ospitalità dataci da quel nostro presidio.

E in questa notte appunto abbiamo potuto constatare un altro fenomeno naturale proprio di quelle regioni. E cioè che mentre di giorno fa assai caldo, come aveva appunto fatto in quella nostra giornata, la notte viceversa poi è fredda e molto umida, cosicchè al mattino abbiamo trovata l'erba tutta bagnata, addirittura colle goccioline attaccate ai fili di essa, tanto da parere che effettivamente avesse piovuto. E' la famosa rugiada notturna che aiuta tanto la vegetazione a mantenersi verde anche durante i grandi calori estivi. Allora eravamo nel marzo, ma ci dicono che questa rugiada vi s'ia anche nel buono dell'estate.

Al mattino seguente attendiamo il treno che viene da Tripoli che fa una breve fermata a Suani Beni, vi saliamo e partiamo per Azizia. La ferrovia allora faceva esclusivamente servizio per i militari, e occorreva autorizzazione

speciale per poterne usufruire. Il treno è composto tutto di vagoni merci che trasportano viveri per i nostri soldati, e materiali di guerra. Vi è una sola vettura passeggeri di 3.a classe su cui già si trovano altri viaggiatori e su cui saliamo. Occorre non dimenticare che allora sull'altipiano del Garian era accampata la divisione del generale Lequio composta di parecchie migliaia d'uomini, in attesa della spedizione contro El-Baruni; quindi grandi provviste occorreano di ogni genere. Queste erano portate da Tripoli fino ad Azizia a mezzo della ferrovia e di lì, al Garian a mezzo di automobili e di cammelli.

La ferrovia è a scartamento ridotto (0.80 o 0.90), solidamente costruita; con rilevati di terra per mantenerne il livello attraverso gli avvallamenti della steppa.

Per evitare la zona delle dune sabbiose, a sud di Tripoli, la linea ferroviaria uscendo dalla città, si spinge decisamente verso ovest, passa a Gargaresch, attraversa, su un piccolo ponticello in cemento armato a due luci, il Megenin, arriva alle cave del Gheran e poi devia verso l'interno. Corre a fianco dell'oasi di Zanzur, però a qualche distanza, prosegue poi fino a Suani, e giunge per ora, fino a Azizia. Pare però che debba essere prolungata. In tutto credo una quarantina di chilometri che il treno percorre in tre buone ore. La velocità è moderata. Il terreno da questa parte è un po' brullo e sabbioso e certamente molto meno bello e promettente, all'aspetto, di quello visto il giorno prima, tuttavia ogni tanto si incontrano cespugli di palme, di fichi d'india.

Il treno fa due brevi fermate a due ridotte costruite ed abitate dai nostri soldati, per via vediamo ancora residui di accampamenti e di trincee forse dei turco-arabi, oppure anche costruite dai nostri soldati durante le tappe della nostra prima avanzata.

Arriviamo ad Azizia.

Questo villaggio è composto di poche case sistema arabo, per la maggior parte ad un solo piano, che circondano una piazzetta. Vi è una moschea, la casa del nostro residente, e quella del Caimacan del luogo. Detto villaggio è costruito sul fianco di una piccola collina in cima alla quale i nostri hanno costruito una grandiosa fortificazione.

In quel giorno Azizia è animatissima ed affollata di arabi. Attorno al paese, oltre a molte tende di indigeni, vi sono pure quelle di un battaglione di ascari eritrei, ed un altro di ascari libici.

Mangiamo qualche cosa in una trattoria improvvisata in quei giorni dalla Ditta Suvini e Zerboni che tiene il migliore ristorante a Tripoli e verso le una del pomeriggio, lasciamo Azizia nuovamente in treno. Il servizio era allora limitato ad una corsa di andata ed una di ritorno in tutta la giornata.

Tornati a Tripoli, il giorno dopo alla sera ci imbarchiamo per Homs. Ci trasporta il piroscafo di cabotaggio a nome *Sirte* del Banco di Roma. Sapevamo che non vi avremmo trovato alcun comfort, tuttavia per non perdere tempo ad attendere un altro piroscafo, andiamo a bordo ugualmente. Per dormire, con una buona mancia, abbiamo potuto farci cedere per quella notte le cuccette dei marinai.

Al mattino successivo per tempissimo il piroscafo è nelle acque di Homs, ma bisogna aspettare fin verso le sette per la visita a bordo dei passaporti, passati dall'Autorità di P. S. e poter poi sbarcare. Anche qui il piroscafo si ferma lontano dalla riva, si discende in piccole imbarcazioni che poi a furia di remi raggiungono la riva. Per fortuna il mare è tranquillo e la cosa è fatta con facilità e relativa velocità.

Homs è una bella e simpatica cittadina, non è certamente grande come Tripoli, e non ne ha anche il movimento, ma è graziosa e pulita; le case, si vede, erano state tutte imbiancate di fresco. La città è cinta anch'essa come Tripoli, tutta attorno da un muro, costruito dai nostri soldati.

Troviamo alloggio in un piccolo albergo (l'unico credo), dove siamo stati assai bene. Dietro ad Homs, a destra per chi viene dal mare, ed un po' distante dalla città si innalza il Mergheb, piccola collina famosa per il combattimento cui ha dato luogo la sua conquista. Sopra di essa sorge una vasta fortificazione. I nostri soldati vi avevano già costruito una strada carrettabile. Allora stavano ampliandola e sistemandola in modo da renderla accessibile anche ai camions, per facilitare i rifornimenti. Il terreno della collina è nudo, brullo e sassoso.



VEDUTA DI HOMS DAL MARE — A DESTRA LA COLLINA DEL MERGHEB

Attorno ad Homs vi è qualche giardino ben coltivato, e si comprende che tale zona fosse in migliore condizione prima della guerra. Si vede pure qualche gruppo di case con pozzi e giardini, le case purtroppo sono quasi tutte diroccate dalle cannonate.

Da lontano assistiamo col binocolo ad una bizzarra scena, vediamo cioè un gruppo di donne che ballano in giro, battono le mani e cantano una nenia con una cadenza tutta speciale. Arrivano a noi debolmente le loro voci ed i loro trilli. Ci dicono che sia una funzione funebre, un ballo, attorno alla salma di un loro morto.

In Homs ebbimo cortesi accoglienze dal colonnello Dealbert's, comandante di quel presidio, il quale ci permette di usufruire del camion militare che fa servizio postale con Kussabat; e possiamo così visitare quella località veramente interessante.

Saliti così su questo camion un mattino alle ore otto, da Homs, arriviamo a Kussabat verso le 9.30, percorrendo una distanza che stimo di 25 chilometri. Il tragitto è fatto su una strada messa su in fretta ed alla bell'e meglio dai nostri soldati. La zona è conformata a colline che bisogna salire da una parte e discendere poi dall'altra. In qualche luogo camminiamo a metà costa.

In questo percorso abbiamo potuto apprezzare le qualità e la resistenza dei nostri automobili militari e la valentia dei soldati chaffeur. E' davvero meraviglioso e prodigioso il servizio prestato dai camions. Essi non si sono arrestati di fronte a nessuna difficoltà, hanno attraversato territori senza strade, sia sabbiosi, sia sassosi, esplorando il paese e fornendo le truppe in marcia di quanto poteva loro occorrere.



KUSSABAT CITTÀ ED ULIVETI

In quella gita abbiamo fatto un vero raid, per una strada ancora appena praticabile, tutta a sobbalzi, fatta a montagne russe, a salite e discese rapide e che i soldati ci dicevano essere già ottima in confronto delle prime volte in cui avevano fatto quel percorso.

Kussabat è un villaggio posto su una collina su cui domina un forte costruito dalle nostre truppe.

A Kussabat siamo ospitati da quel residente capitano cav. Vincenzo Strevà, che unitamente ai suoi ufficiali ci colma di cortesie. Ci presenta il notevole arabo Agi Mohamad el Cadì, fratello del Caimacan, ed un altro illustre personaggio di quei paesi coi quali a mezzo dell'interprete teniamo un po' di conversazione. Saputo che siamo una missione agrologica, essi ci domandano con viva curiosità delle notizie sulle macchine agricole, e specialmente sui frantoi

da olive per estrazione dell'olio, operazione che essi compiono ancora in modo primitivo e coi frantoi degli antichi romani.

Veniamo a sapere che Agi Mohamed è stato ferito tre volte combattendo contro di noi, alla testa di un migliaio di uomini, e poichè allora si dicevano gli arabi pronti al tradimento, chiediamo ai nostri ufficiali se essi si fidavano di costui e degli altri capi. Risposero di sì, poichè avevano avuto prove tali di fedeltà in varie circostanze, per cui riponevano in essi piena fiducia, come pure negli arabi assoldati per costituire le prime milizie indigene. Soggiungevano



KUSSABAT -- PIANTA DI ULIVO E CAMPO DI ORZO

anzi che a Kussabat, il presidio era quasi esclusivamente composto di truppe indigene; che parte di questi soldati per turno vanno a dormire alle loro case pronti ad accorrere al minimo richiamo; che avevano fatto di notte un esperimento a questo riguardo, e che chiamati al suono delle trombe di allarme, tutti erano accorsi alla residenza, luogo di adunata.

Facciamo in automobile un piccolo giro attorno a Kussabat nel quale possiamo constatare la fertilità della regione. Vi sono delle belle e vaste piantagioni di ulivi dal fusto enorme (circa 130.000). Il terreno è collinoso.

Al riparo dell'ombra di dette piante è stato seminato l'orzo che vi cresce rigoglioso. Abbiamo occasione di assistere al curioso modo di costruzione di uno di quei muretti che circondano i campicelli per ripararli dall'insabbiamento.

Un arabo a terra con una specie di badile grande, prende la sabbia, che è stata prima smossa dal piccolo aratro arabo trainato da una vacca mentre tre o quattro arabi, sul ciglio del muretto che si viene formando, tirano il badile legato a mezzo di corde e pestano la terra, e durante questa operazione cantano una nenia cadenzata per poter fare lo sforzo assieme.

A Kussabat era stato aperto pure un ambulatorio medico per gli arabi, e l'ufficiale medico addetovi, un Vercellese, si era saputo cattivare la fiducia degli arabi che vi accorrevano numerosi, anzi ci diceva, che egli cominciava



COSTRUZIONE DI UN MURICIUCLO DI SABBIA

a fare le prime visite a casa degli stessi arabi, e veniva chiamato anche in caso di malattia delle loro donne, cosa allora straordinaria. Naturalmente non gli era concesso di visitarle, e doveva quasi *indovinare* la malattia dalla descrizione dei sintomi che, si può comprendere, con quale competenza, era fatta dagli uomini.

Ma anche questo fatto è indice dell'opera saggia svolta laggiù in ogni campo dai nostri ufficiali, per accaparrarsi l'elemento indigeno, per natura oltremodo ignorante e diffidente.

Alla sera torniamo ad Homs, e siccome è giorno festivo, anche qui una musica militare dà concerto in piazza con grande concorso di pubblico militare e borghese. Facciamo anche una mesta visita al cimitero di Homs, in cui è stata costruita una piccola cappella; esso giace ad ovest della città, oltrepassato il faro, in riva al mare.

La mattina seguente, sempre per gentile concessione del colonnello Dealbertis, possiamo recarci a Sliten usufruendo del camion militare che deve portare colà la posta. Poco dopo Homs, discendiamo nel letto dell'Uadi Lebda, sabbioso, allora asciutto, e che in quel punto corre incassato tra le due rive, a qualche profondità.

Di questo fiumicello parlerò più tardi assieme a qualche cenno alle rovine romane di Lebda.

Percorriamo una strada già riattata e bellissima in certi punti; in certi altri meno comoda, ma pure abbastanza facilmente praticabile dall'automobile.



OASI DI SAHEL -- ESTRAZIONE DEL LAGBI

Passiamo in mezzo ad oasi assai vaste ben tenute e coltivate ad orzo, fave e con fitti palmeti; quivi lo stato di guerra non aveva intralciato l'opera dell'agricoltura. Specialmente nel Sahel, oasi con villaggio, la vegetazione è prospera. Quivi assistiamo all'operazione dell'estrazione del lagbi. L'indigeno sale sulla pianta di palma. E questa salita è fatta con facilità e sveltezza, poichè i monconi delle foglie più vecchie, che vengono regolarmente tagliate, offrono comodi appigli alle mani ed appoggi ai piedi. Taglia il ciuffo terminale di

foglie, e fa delle piccole incisioni sulla gemma terminale senza danneggiarla. Da queste incisioni cola il succo della pianta che è raccolto in un otre legato a fianco del tronco.

Il lagbi è un liquido di colore bianchiccio e di gusto dolciastro che si avvicina a quello del cocco e del mandorlo.

Dopo qualche ora che è estratto fermenta e diventa alcoolico, gli arabi ne sono ghiotti e spesso se ne ubbriacano. In grandi otri, caricati su asinelli,



PIANTA DI PALMA CAPITIZZATA SETTE VOLTE

viene portato al mercato ove è venduto. La pianta di palma può dare più di due litri al giorno, per circa tre mesi, di questo liquido senza soffrirne. Occorre però ogni tanto rinnovare le incisioni perchè la natura provvede per la cicatrizzazione di queste ferite della pianta. Per questa estrazione vi è l'epoca propizia. Se questa sequela di operazioni è fatta male, la pianta muore, se viceversa è fatta bene e non è protratta eccessivamente, la pianta si ripiglia, rimette il suo ciuffo di foglie, ma per *tre* anni non porta più datteri.

Al luogo dove si è fatta l'estrazione del lagbi il fusto, crescendo, lascia poi un piccolo anello più stretto.

La fotografia riproduce una pianta che è stata capitozzata sette volte, cioè ha sopportato sette volte l'estrazione del lagbi.

Naturalmente il governo turco per frenare un po' questo sciupio delle piante di palma, e anche si capisce per averne un lucro, anche giusto, dal momento che gli arabi guadagnano assai dal commercio del lagbi, aveva messa una tassa di L. 25 su ogni pianta soggetta a tale operazione, tassa che il nostro Governo giustamente ha creduto di mantenere.

Ma di un'altra interessante operazione riguardante la palma voglio intrattenervi (se già non mi sono dilungato, e non vi ho tediato abbastanza), e che dinota una certa cura e genialità negli arabi per l'agricoltura, ed è della *fecondazione della palma* (dakkar).

Occorre sapere che in questa specie di piante, vi sono le piante maschio, e quelle femmina. Ora per la produzione dei datteri è necessario che il fiore femmina sia fecondato dal polline del fiore maschio. Se questo trasporto del polline dall'una pianta all'altra, dall'un fiore all'altro, fosse lasciato fare unicamente dalla natura a mezzo del vento, la fecondazione avverrebbe difficilmente o in misura minore, e l'indigeno allora compie egli questo trasporto.

Il fiore maschio è costituito di una infiorescenza fatta a pannocchia, rivestita da una guaina che a tempo opportuno si apre, ed allora i fiori sbocciano.

La natura provvede che il fiore maschio maturi qualche po' prima di quello femmina. Per favorire la fecondazione l'indigeno raccoglie al momento buono il fiore maschio, e strappatone un piccolo grappolo lo va a legare sull'infiorescenza femmina, così il polline, staccandosi dal fiore maschio, e cadendo su quello femmina, può fecondare bene.

Per tal modo basta che vi sia una pianta maschio ogni cento piante femmina. Dei fiori maschio si fa commercio e si portano al mercato, ove può comperarli colui al quale occorrono per fecondare le palme femmina del suo giardino.

In queste oasi vediamo anche altre piante da frutta, peschi e mandorli, albicocchi, melagrani, ricino, fichi italici, carrubi, henna che fornisce la tintura rossiccia per le unghie, molto in uso fra gli arab', e specialmente poi fra le arabe.

Dopo il Sahel attraversiamo una zona brulla, composta di dune mobilissime, formata dal letto dell'Uadi Caam, attraverso la quale l'automobile fatica assai a muoversi.

A Sliten siamo cortesemente accolti ed ospitati dal colonnello Petitti di Roreto, torinese, comandante il presidio, e dai suoi ufficiali. Costoro tutti si interessano dell'agricoltura e si adoprano per portare al paese i frutti della nostra civiltà. Facciamo qualche gita attraverso l'oasi anche questa in floride condizioni. Ci rechiamo al porto di Sliten, lontano un paio di chilometri dalla città ove vi è qualche casetta che porta i segni del bombardamento colà operato in occasione del finto sbarco per d'istrarre le forze arabe dal Mergheb, che intanto veniva occupato. Visitiamo gli accampamenti che i nostri soldati si sono costruiti in muratura con mezzi locali, poichè si era trovato il modo di fare della calce e dei mattoni.

Il tetto è di lamiera di ferro zincato. Gli ufficiali si erano fatti addirittura delle piccole palazzine ad un solo piano artistiche e graziose.

Non avendo quivi da pensare alla guerra, poichè la zona è tranquillissima, essi avevano agio di dedicarsi alle opere di pace sotto la guida sagace ed intraprendente del loro colonnello. Presso l'accampamento sopra un'altura, era allora in costruzione la chiesetta per la quale la nostra Torino ha poi regalata la campana.

In riva al mare visitiamo i ruderi di una villa romana che doveva essere ben grandiosa a giudicare dalle rovine. A quell'epoca si stava scavando per mettere a nudo il pavimento coperto da qualche metro di sabbia. Se ne era già pulito qualche metro quadrato ed appariva un bel mosaico ben conservato.

Col colonnello ed alcuni ufficiali, abbiamo avuto il piacere di essere invitati da un ricco ebreo di Sliten a casa sua; con questi, a mezzo dell'interprete, scambiamo qualche parola, ci offre il caffè fatto all'araba, cioè denso, colla poltiglia del caffè. Bisogna lasciarlo depositare qualche po' e poi si beve. Io l'ho trovato gustosissimo.

Ci viene presentato pure il Caimacan del luogo, Mohamed Faussi Effendi, anch'egli già nostro fiero avversario, ed ora altrettanto fedele suddito. Esso è vestito all'europea, e di turco non ha che il fez. Il Colonnello ne fa gli elogi, dice che è attivo ed intelligente, che lo coadiuva nell'amministrazione del paese; che ha grande ascendente sugli arabi e li domina. In occasione di qualche delitto fra arabi egli si adopera e riesce ad assicurare alla nostra giustizia i colpevoli. Con lui visitammo i suoi giardini, i mercati e gran parte del territorio.

Sliten va famosa per l'orzo che vien prodotto in gran quantità, specialmente poi nell'interno nel territorio degli Orfella, tantochè nelle annate buone (ci dicono), migliaia di tonnellate sono esportate in Germania ed in Inghilterra per la fabbricazione della birra.

Là vi erano pure già stati impiantati dai nostri soldati, dei campi sperimentali, ed abbiamo anche avuto occasione di assistere alla costruzione di una casa per parte degli indigeni.

Attorno ai muri da costruirsi si fa, come si pratica da noi pel cemento armato, una armatura con travi ed assi. L'indigeno sistema le pietre nei bordi del muro, poi nell'interno versa disordinatamente sassi ed una malta cementizia preparata colle risorse locali, e poi batte e comprime con una specie di mazza questa amalgama. Contemporaneamente gli uomini che compiono questa operazione, cantano la solita cantilena per animarsi vicendevolmente al lavoro.

Via via che il muro cresce si trasporta l'armatura, e se ne fa un altro pezzo. Esternamente poi si intonaca il muro con uno strato di calce.

Indi su travi fatte con tronchi di palma e reticolati di foglie di palma ed assi, si forma il soffitto.

Il giorno seguente, sempre coll'automobile, facciamo una gita verso Misurata per una trentina di chilometri, fino al marabutto di Sidi Kongellut. La regione è anche qui costituita da steppa deserta, verde di erba ed il terreno pare adatto alla coltivazione, tantochè tratto tratto, vediamo anche dei campicelli coltivati ad orzo da arabi nomadi.

Vi si trovano anche delle rovine di antiche fattorie.

La strada anche in questo tratto in parte era già stata sistemata, in altra parte stava sistemandosi a mezzo di mano d'opera indigena.

Nel pomeriggio facciamo ritorno ad Homs, non tralasciando però di visitare le rovine di Leptis Magna. Le rovine di questa città sono poste sulle rive dell'Uadi Lebda, e sono veramente grandiose, e tengono una assai vasta estensione, segno che la città doveva essere popolosa. Vi si vedono grandi colonne di marmo ricchissimo, di ogni genere, diroccate e rotte, che dovevano appartenere a grandi palazzi. In gran parte però queste rovine, sono coperte da molti metri di sabbia, e chi sa quali bellezze e tesori archeologici si scopriranno, quando si faranno degli scavi razionali.

Un po' a monte della città nel letto del fiume vi è una grande diga di sbarramento che si dice fosse costrutta per proteggere il porto della città dall'insabbiamento. Il fiume presso questa diga è asciutto, ma avvicinandoci al suo sbocco nel mare constatiamo che si formano qua e là delle pozze d'acqua, segno probabilmente che qui vi è uno strato d'acqua che viene ad affiorare sulla superficie del suolo. Di un pezzo di queste grandiose rovine avevano approfittato i nostri soldati per costruirvi sopra un fortino.

A Homs vi è anche un buon mercato per lo sparto. Gli indigeni ve lo portano coi cammelli dall'interno e viene quivi imbarcato e trasportato alle fabbriche che lo cambiano in carta. Lo sparto è una pianta filiforme, lunga un trenta centimetri, cresce lentissimamente, specialmente nei posti più aridi del deserto.

Torniamo ad Homs, e indi nuovamente col piroscalo a Tripoli. Di qui, mentre una parte della comitiva si reca in Tunisia per vedere che cosa si è fatto colà in tema di coltivazione, l'altra parte alla quale mi unisco, si imbarca per una visita a Zuara.

Partiamo così da Tripoli il mattino della domenica 23 marzo (giorno di Pasqua), alle ore otto, ed arriviamo in vista di Zuara alle ore tredici.

Poco dopo il piroscalo getta l'ancora, però assai lontano dalla riva, forse due o tre chilometri per evitare qualsiasi pericolo di incaglio, dato che il mare in quella località pare abbia dei bassi fondi, non ancora esattamente esplorati. Il mare è assai mosso e spira un forte vento.

Scendiamo in una barca a vela montata da due barcaioli siciliani che ci deve portare a terra, il vento però è contrario e ci obbliga a *bordeggiare*, come si dice in termine marinaresco, compiere cioè dei grandi zig-zag per avvicinarci a terra.

E frattanto la barca ci minaccia un brutto tiro, ci accorgiamo che essa fa acqua; ed a poco a poco ne aumenta la quantità sebbene lavoriamo a tutta lena con un piccolo recipiente di latta a vuotarla, e per un momento, sbattuti dalle onde del mare e dalle raffiche del vento, temiamo davvero di finire in bocca ai pesci.

Per fortuna era non molto lontana da noi un'altra barca che tornava essa pure dal piroscalo, e chiamata da noi con segnali e richiami venne in nostro soccorso, si avvicina al fianco della nostra imbarcazione e noi tutti (cinque o sei persone), con un salto svelto ed acrobatico, trasbordiamo nella nuova barca e poco dopo, sani e salvi, mettiamo piede al sicuro sul pontile in legno costruito dai nostri soldati.

La spiaggia di Zuara è nuda e brulla, vi si vedono soltanto i baraccamenti delle nostre truppe, il panificio, l'officina meccanica, ecc. La città di Zuara è più all'interno, distante un paio di chilometri dalla spiaggia.

Sappiamo che la truppa è tutta consegnata alle trincee, per tema di qualche sorpresa da parte del nemico. Occorre ricordare come ho già detto che a quell'epoca, sussisteva la resistenza di El-Baruni, sulla regione del Garian, e in quel giorno stesso di Pasqua ebbe luogo la battaglia di Assaba, e il generale Tettoni, comandante di quella piazza, certamente informato della cosa, vigilava colle sue truppe, temendo che gli sconfitti di Assaba, potessero riversarsi in fuga verso il confine Tunisino e anche su Zuara con qualche intenzione bellicosa. E tale sorveglianza si intensifica di notte, e dalla baracca-aibergo in cui avevamo preso alloggio, alla sera, vedevamo incrociarsi i raggi luminosi dei proiettori elettrici, fatti funzionare dalle varie ridotte a intervalli, per esplorare il terreno.

Dalla spiaggia di Zuara, dopo aver preso alloggio, come già dissi nella baracca di legno quivi elevata dal sig. Pietro Cec', e che porta pomposamente il titolo di Hôtel Nuova Zuara, ci possiamo recare per gentile concessione del comandante di quella zona, generale Tettoni, fino alla città di Zuara.

Questa è una povera cittadina araba, colle case non più alte di qualche metro, e per la maggior parte col solo piano terreno. Allora pochi erano gli arabi che la abitavano, essendo quasi tutti fuggiti davanti alla nostra conquista. La nostra esplorazione fu limitata, perchè non ci fu concesso di uscire dalla linea delle trincee che costrutte a semicerchio, andavano dal mare ad ovest della città, fino al mare, dalla parte opposta, includendo entro il recinto tutta la città e parte dell'oasi.



VEDUTA DI ZUARA

Il terreno attorno a Zuara è piuttosto brullo ed incolto. L'acqua nei pressi della spiaggia è a poca profondità ma è salmastra, tantochè per i bisogni delle truppe, essa veniva portata da Napoli colle navi cisterna. Si stava allora perforando un pozzo artesiano, che era giunto a una discreta profondità senza però trovare acqua buona, non so poi se le ricerche siano state proseguite e con quale risultato.

Nei'oasi però vi era qualche pozzo con buona acqua. Visitiamo pure gli orti sperimentali coltivati dai nostri soldati sotto la guida del colonnello Vagliasindi, allora comandante del 57.º fanteria.

Passata la notte assai discretamente in una branda della baracca-albergo di Zuara, l'indomani mattina dovremmo imbarcarci nuovamente sul piroscalo per far ritorno a Tripoli. Ma il mare è purtroppo molto agitato da un vento

forte e freddo, quindi ci è impossibile recarci al piroscalo che ci attende al largo, e dobbiamo rimanere a terra, con nostra grave disillusione e dispiacere perchè ciò vuol dire rimanere una settimana a Zuara, poichè fino al lunedì successivo, nessun piroscalo avrebbe più toccato quella spiaggia.

Ma nella nostra disgrazia abbiamo avuto fortuna, perchè per gentile concessione del generale Tettoni, abbiamo poi potuto nel giorno dopo, martedì, usufruire del camion automobile militare che trasporta la posta a Tripoli, percorrendo così tutta quella zona di litorale da Zuara a Tripoli.

Partiamo la mattina del martedì col camion postale, seguiti da altro camion colla scorta di nostri soldati verso le nove e dopo un'ora circa giungiamo a Bu Agilat, dove poco tempo prima eravi stato un attacco notturno da parte dei



BU AGILAT -- OASI E ACCAMPAMENTI ARABI

beduini che avevano ucciso un ricco mercante ebreo di quella località e svagliato il suo negozio, che noi vediamo ancora tutto in disordine. Sopraggiunti i soldati del nostro presidio gli arabi erano fuggiti.

Attorno alla ridotta ed al castello della residenza e sotto la loro protezione, vi sono vasti attendamenti di famigle arabe.

Continuando il nostro viaggio troviamo zone brulle ed incolte, alternate poi con oasi veramente ricche di vegetazione e floride, e così le oasi di Sorman, di Zavia, di El Maia, assai vaste, ed altre più piccole; costeggiamo l'oasi di Zanzur, e sul far della sera arriviamo a Tripoli.

Eccoci al fine della nostra escursione in Tripolitania, durata in tutto una ventina di giorni. Fummo soddisfattissimi della gita compiuta, dalla quale recammo l'impressione che la nuova colonia abbia una parte cospicua di terreni colti-

vabili e di reddito, e che quindi col tempo, con buoni capitali e con un po' di buona volontà, essa possa cominciare a dare qualche frutto ai gravi sacrifici di uomini e di danaro che ci ha costato.

Abbiamo veduto paesi e luoghi che hanno caratteristiche tutt'affatto speciali, e così diverse dai nostri paesi, da riuscire per noi molto interessanti, e sarò ben lieto se questa modesta mia narrazione delle cose vedute, non avrà annoiato i miei cortesi lettori, e se avrà invogliato qualcuno di voi a visitare la nostra nuova colonia, che sono certo quanto più sarà da noi conosciuta, tanto più sarà amata ed apprezzata.

Torino, Marzo 1914.

Avv. G. VALLERO.

*
* *

NOTA DELLA REDAZIONE. — *L'avv. Vallero ha fatto pervenire in dono all'Unione la raccolta completa di fotografie della sua gita in Tripolitania, che sono circa un centinaio. Esse sono visibili ai Signori Soci nelle sale dell'Unione.*

Adolfo Hess - Psicologia dell'Alpinista - Lattes - Torino L. 4.50.

E' un libro curioso, complesso e sotto un certo punto di vista anche interessante. Generalmente, quando la scienza entra a ricercare con metodo nelle cose del sentimento, le abbassa di un tono, non perchè ne siano tocche, ma perchè vengono offuscate dal lavoro che si forma attorno ad esse, all'infuori dal fuoco di passione che abitualmente le genera.

Pure a me il sig. Hess gentilmente richiese di esporre la mia, diciamo così, psicologia di alpinista, ma io mi astenni dal rispondergli, non per scortesia certo, ma perchè non ero mai entrato e non volevo entrare nel mio animo a ricercare il perchè di una cosa che ho sempre fatto istintivamente. E poi il sig. Hess può star certo che se avessi trovato dei perchè, non abbastanza nobili ed interessanti, mi sarei guardato bene dall'andarglieli a dire.

Lo scienziato può frugare le viscere della terra o gli spazi dell'aria, ma è meglio che non faccia mai parlare l'uomo, perchè quando la sua vanità è minacciata, anche il migliore degli uomini diventa bugiardo. Le autobiografie dei grandi uomini ci insegnano qualche cosa al riguardo, sia che Essi si lodino, sia, e più ancora, quando si biasimano. Ricordo al proposito, un giovane dottore, di quelli furbi che studiano i sani e non si affaccendano con gli ammalati, che faceva degli studi sulla diversità della percezione dei colori nei diversi individui; portò in un prato quattro pittori, li fece lavorare, ne ricavò quattro studi con quattro diverse tonalità di verde, e ne trasse deduzioni scientifiche di primo ordine. Ebbene, probabilmente nessuno di quei quattro pittori era riuscito ad impastare sulla tavolozza, un tono di verde uguale a quello che vedeva, ed ognuno se l'era cavata dicendo: io vedo così. Probabilmente altrettanto hanno fatto i settantasette alpinisti che si mettono in così bella mostra nella *psicologia dell'Alpinista*.

Il libro incomincia con « due chiacchiere pseudo filosofiche » del compilatore, nelle quali sono intercalati dei versi che, non ho capito bene, spero non siano suoi. Esordisce con una sacrosanta difesa del diritto di rompersi il collo, il che non pregiudica nulla, perchè al loro collo tutti gli alpinisti, anche i più matti ci tengono moltissimo; si inoltra poi in un labirinto di analisi

nel quale cammina con volontà ed acume ad esaminare le classi e le sotto classi di alpinisti, le loro sensazioni, le origini di esse, le fasi della loro vita di amatori della montagna, le modificazioni che dal contatto con la montagna può avere la loro psiche, il loro modo di sentire e persino il loro sentimento religioso. Sono circa cinquanta pagine scritte con molta spigliatezza e nelle quali l'alpinismo è osservato sotto aspetti veramente impensati. Le pagine si leggono volentieri, ma tanto l'alpinismo non ci guadagna nulla ad essere tagliuzzato così a pezzettini. Per mio conto io credevo che almeno l'alpinismo fosse una cosa semplice, e mi rincresce di aver perduto anche questa illusione.

Lo scritto dell'Hess è seguito da una prefazione di Enrico Steinitzer, il quale nonostante che prenda la cosa molto sul serio, pure riesce ugualmente ad interessare, perchè ci disegna cose più vicine e con carattere di maggiore realtà. La ragione del suo scritto sta nel ricercare « quali sono le ragioni di natura generale che una volta impediscono l'apparizione dell'alpinismo sino ad una determinata epoca nella storia dell'umanità, e d'altra parte a partire da tale epoca ne determinano l'apparizione, la diffusione e lo sviluppo ». E partendo da un concetto così ben limitato si allarga subito in una rapida visione della psiche umana e della storia, illuminata da riflessioni sintetiche e geniali.

Viene poi il dottore Oscar Schuster con uno studio scientifico su *Alpinismo e psicopatologia* nel quale l'alpinismo è osservato come elemento prodotto e produttore di alterazioni psicopatiche, e finalmente veniamo al corpo vero del libro, cioè alle settantasette « autobiografie psicologiche » di noti alpinisti italiani e stranieri.

Sono settantasette persone per bene, ne sono sicuro, ma a vederle così auto-spogliate e messe in fila, mi perdonino, ma non posso trattenermi dal dire che fanno una figura, diciamo così, un po' curiosa. Sono come tanti ammalati che si fanno la diagnosi; come tanti accusati che si fanno il processo, o meglio, come tanti uomini ammirati, che dopo aver molto scrutato, rivelano quali siano secondo loro, le ragioni dell'ammirazione destata. Figurarsi quanta sincerità vi è in quelle pagine! L'alpinismo è tutto rose e lauri; tutti sentimenti nobili ed alti; idealità elevate, ragioni di estetica, di morale; compenetrazioni con la natura, educazioni del sentimento, sollevamenti dello spirito. Ambizione, vanità, banalità, moda, sono tutte cose assolutamente escluse. Ognuno scorre la sua vita con un candore impressionante. Ma che belle vite, che nobili esistenze trascorrono gli alpinisti! Qualcuno descrive se stesso sino dalla prima infanzia; quelli che sono stati lontano, ce lo fanno sapere; persino quelli che hanno preso moglie ce ne dicono il come, il quando ed il perchè. E' psicologia, sì, ma di un genere inaspettato, e l'alpinismo non ci ha molto a che vedere.

Sono stato, lo riconosco, un po' sarcastico nello scrivere di questo libro che pure interessa così direttamente la famiglia degli alpinisti, ma scrissi sotto l'impressione che mi ha lasciato la lettura del libro stesso. Credo poco all'utilità delle ricerche psicologiche, che come dissi in principio, appartengono alle forme inferiori delle ricerche scientifiche, per il loro carattere eminentemente induttivo, ma non credo affatto alle autopsicologie ed anche ciò per le ragioni suesposte. Consento col Compilatore che il libro *Psicologia dell'Alpinista*, sia ancora da fare, ma non vedo per mia parte, la necessità che sia fatto.

Noi dobbiamo esaltare la bellezza della montagna come fonte di complessi godimenti, ed incitare ed ammaestrare altri perchè questi godimenti possano condividere con noi. Frugare, ricercare, catalogare la fonte di queste bellezze ed i godimenti che ne conseguono, è forse fare opera di scienza, ma non certo opera di convincimento e di commozione.

*
**

GUIDO REY, *Alpinismo acrobatico*. — Un volume in-8 di pag. 320, con 79 illustrazioni; L. 6. - Editori S. Lattes e C. - Torino, 1914.

Siamo lieti di partecipare ai Consoci che la biblioteca dell'Unione si è arricchita da poco tempo di questo nuovo interessantissimo libro dell'autore di quell'opera sul *Monte Cervino*, che tanto successo ottenne in Italia e all'estero ove fu tradotta in tre lingue. Della nuova opera parleremo più a lungo nel prossimo *Bollettino* dell'Unione. Per ora ci limitiamo a darne notizia ai soci ed a porgere i nostri ringraziamenti al consocio sig. cav. Lattes, che volle farne omaggio di una copia all'Unione.

*
**

Il prof. Federico Sacco, il dotto illustratore delle nostre gite geologiche, ha regalato all'Unione una bellissima Carta dell'Anfiteatro Morenico di Rivoli. Vadano anche a lui i più vivi ringraziamenti della Direzione.



Chalet-Rifugio "Elena", in Valle Ferret.

Il s'g. Alessio Proment, rinomata guida alpina di Courmayeur, con una iniziativa che merita il maggiore plauso, ha eretto presso l'Alpe di Pré-de-Bar, un *chalet-rifugio* che già ha funzionato dal 10 agosto scorso, e che sarà completamente arredato per il luglio prossimo.

Esso è situato a 2100 metri, a un'ora di distanza dall'estremità della strada carrozzabile di Valle Ferret e ad un'ora e mezza dal Colle Ferret donde vi si discende in mezz'ora di marcia.

E' in amenissima posizione, fronteggiante da un lato il magnifico Ghiacciaio di Pré-de-Bar e il Mont Dolent, e dall'altro l'immensa distesa di Val Ferret con tutte le meraviglie che la contornano e col seguito imponente della Val Veni.

Contiene otto letti per viaggiatori ed una ventina di posti per guide e portatori; una cucina e sala da pranzo; è insomma un vero alberghetto alpino che renderà comodissime le ascensioni nel Gruppo Triolet-Dolent, potendo con vantaggio sostituire l'antica capanna, e le passeggiate in Svizzera traverso il Colle Ferret.

Il Concorso della S. U. C. A. I.

per lo studio delle stazioni di sports invernali.

La S.U.C.A.I. bandisce una serie di concorsi a premi, tra cui ve n'è uno riflettente la scelta del luogo adatto alla fondazione di una Stazione di Sports invernali in Italia. Il concorrente è chiamato a mettere in evidenza le cause che influiscono allo sviluppo delle stazioni estere; a trattare delle condizioni locali indispensabili per fondare una Stazione; altitudine, temperatura, dire-

zione vallata, venti dominanti, boschi, laghi; a indicare quanto si può creare artificialmente per il miglior funzionamento della Stazione; a fissare l'attenzione sulle località più adatte, tenendo presente, che dal punto di vista economico, occorre che una Stazione di Sports invernali, possa essere sfruttata anche come Stazione climatica estiva, onde ottenere il massimo rendimento dagli alberghi e dalla ferrovia. Il concorrente dovrà anche ricercare se il fatto della diminuzione dell'affluenza dei forestieri in riviera nella stagione invernale, non sia dovuta alla attrattiva sempre crescente che esercitano le Stazioni estere, e se anche per questa ragione non sia necessario affrettarne l'istituzione in Italia.

E' certo che solo dopo uno studio sistematico si potrà far convergere le necessarie energie a fondare una Stazione di Sports invernali la quale serva realmente allo scopo, altrimenti la propaganda che si fa per questi sports, non servirà che ad aumentare l'esodo degli italiani verso le Stazioni invernali dell'estero, fornite di mezzi di comunicazione rapidi, di alberghi adatti e che offrono attraenti svaghi.

La Commissione Concorsi Sucai è sedente presso il presidente *Paolo Pizzini* - Milano, Corso S. Celso, 37; e ad essa si potrà rivolgersi per ulteriori schiarimenti.

Cristalli di ghiaccio colossali.

Accenniamo a questo fenomeno osservato ultimamente dal collega Laeng. Durante gli ultimi giorni dello scorso settembre egli si trovava al Rifugio Prudenzi in Val Salarno (Gr. dell'Adamello) per compiere di là alcune ascensioni progettate; dopo il maltempo di un'intera estate finalmente il cielo si era messo al bello e l'atmosfera si era fatta purissima e, almeno in quella regione assolutamente calma. Ciò portava con sé un freddo sensibile nella notte ed il termometro scendeva così di parecchi gradi sotto lo zero. Un mattino, uscendo dal Rifugio, il Laeng ebbe la ventura di osservare in una pozza isolata d'acqua, nel prato vicino, delle lamine di ghiaccio galleggianti dai contorni regolari. Incuriosito, si chinò e quale non fu la sua sorpresa nel ritrarre dei colossali cristalli, perfettamente modellati. Essi erano in tutto simili a quelli che si osservano sugli abiti quando si esce in una giornata di nevischio, di forma esagonale e con bellissime ramificazioni; solamente le misure non corrispondevano. La pesca, che almeno per lui, fu davvero miracolosa, gli permise di ritrarre dei cristalli che misuravano da 10 a 14 centimetri di diametro sopra uno spessore variante da 1 a 3 millimetri circa.

Il non avere avuto a sua disposizione mezzi adatti, gli impedì di fissarne la bella immagine in fotografia ed è davvero gran peccato. Infatti se ognuno che abbia qualche nozione di fisica sa che raffreddando opportunamente e sufficientemente l'acqua e le sue molecole si ravvicinano in modo da subire l'influenza della forza di cristallizzazione e si dispongono in forme di estrema bellezza, sa anche che per osservare questo fatto nel ghiaccio — corpo dall'aspetto amorfo — bisogna ricorrere ad un dispositivo di lenti che conduca attraverso quello un raggio concentrato di sole e solamente ancora sotto una data incidenza. Anche il celebre Tyndall, il quale scrisse un'opera su *I ghiacci e le trasformazioni dell'acqua*, accennando a questi cristalli, ch'egli chiama *flori di ghiaccio*, dice che essi « si formano a miriadi, ma così piccoli che occorre una lente per scorgerli ».

Inaugurazione del nuovo rifugio alpino "Marco e Rosa",

Il 14 settembre scorso, venne inaugurato dalla Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano, il nuovo rifugio *Marco e Rosa*, munifico dono dei coniugi De Marchi. E' situato all'altezza di m. 3600, alla Forcola di Cresta Güzza (Gruppo del Bernina), a poche centinaia di metri dal confine italo-svizzero e domina il valone della Forcola di Cresta Guzza e tutto il bacino di Scerscen.

Esso oltre al facilitare il passaggio attraverso il Valico della Forcola di Cresta Güzza (m. 3590), fra Val Malenco e l'Engadina, oppure il noto giro di Bernina, raccordo col passo Sella (m. 3281), o con la Forcola di Bellavista (m. 3684), o colla Vedetta di Palù, può essere utilizzato per un gran numero di itinerari a vette importanti, quali i Pizzi di Palù (m. 3912), il Monte Bellavista (m. 3925), il Pizzo Zupò (m. 3999), il Pizzo d'Argent (m. 3941), la Cresta Güzza (m. 3868), il Pizzo Bernina (m. 4050); per valichi alpinisticamente assai notevoli, quali oltre i citati, il Passo di Zupò (m. 3837) e la Forcola Zupò (m. 3880).

Interesse grandissimo avrà pure per due fra le più celebri e classiche imprese delle Alpi, e cioè, per la salita al Pizzo Bianco (m. 3998), per la cresta Nord e la traversata della Bernina Scharte al Pizzo Bernina e per la salita al Monte di Scerscen (m. 3966) e la traversata della grandiosa e meravigliosa cresta Scerscen-Bernina.

La funicolare Sierre-Montana.

Parecchi fra i nostri soci frequentatori della Vallata del Rodano, avranno compiuto la magnifica gita da Sierra (Siders), all'altipiano di Montana, ma avranno certamente anche rimpianto tutto il tempo perduto in causa delle interminabili svolte della strada carrozzabile che porta lassù. Ora il viaggio è infinitamente più comodo; in grazia di una funicolare, da poco aperta al traffico, la distanza notevole ed il dislivello di 1000 metri fra quelle località vengono superati in 45 minuti.

Partendo da Sierre (540), a pochi metri dalla stazione delle Ferrovie dello Stato, la linea sale a Muraz (m. 617), poi a Venzone (m. 820), poi a Darnona (m. 895), infine a Saint-Maurice de Laques (m. 1074). A questo punto incomincia il secondo tronco della linea ed occorre cambiare vettura. Si passa ancora a Randogne (m. 1263) e si giunge così a Montana (m. 1520), vasto altipiano formante un parco alberato e cosparso di piccoli laghetti, da cui la vista si estende dominante su tutto il Vallese; da Briga a Martiny si abbraccia la catena del Sempione, del Leone, dei Mischabel, del Cervino, del Weisshorn, del Combin e del M. Bianco.

La funicolare Sierre-Montana è la più lunga della Svizzera, è costruita, come abbiamo visto, in due tronchi; il primo della lunghezza di 2350 m. ed una pendenza massima del 49 per cento, ed il secondo una lunghezza di 1800 metri ed una pendenza massima del 40 per cento.

Essa è capace di trasportare un centinaio di viaggiatori per ogni ora. La spesa di costruzione ammontò a L. 1.600.000.

Per comodità e scienza dei Signori Soci riportiamo la « Tabella dei giorni festivi per gli effetti civili » approvata con Regio Decreto 4 Agosto 1913 n. 1027.

Tutte le domeniche — Il primo giorno dell'anno — I giorni: dell'Epifania, dell'Ascensione, dell'Assunzione, del Venti Settembre, di Ognisanti e di Natale.